

Segue dalla prima

>E da questa località, entrata nella storia per la celeberrima battaglia che, nell'anno 680, sancì la frattura fra le due grandi correnti del mondo islamico, sciita e sunnita, riparte la sfida.

Li abbiamo visti confluire su Karbala, i devoti del martire Hussein, nipote di Maometto, da ogni parte dell'Iraq. Dalla superstrada numero 8 proveniente dal sud, dove colonne erano in marcia già dieci giorni fa per coprire le centinaia di chilometri che li separavano dalla meta. Da Baghdad, in lunghe fila fiancheggiavano la strada che porta a Hilla, l'antica Babilonia, e devia poi verso Karbala. Dalla stessa Najaf, massimo centro religioso sciita, ancora più importante di Karbala, perché a Najaf è sepolto Ali, padre di Hussein e genero del profeta. Li abbiamo sentiti invocare il nome del martire: «Hussein, proteggici, Hussein, aiutaci». Li abbiamo visti saltellare percorrendosi il petto con le mani, per esprimere un dolore che non avrà mai fine. Il dolore per la sua morte, sopraggiunta nello scontro in cui, con forze inferiori al nemico, rivendicava il diritto al califfato, ingiustamente negato, ripetono gli sciiti da secoli, dall'usurpatore Yazid. Ci sono venuti incontro, i devoti di Hussein, reggendo striscioni bianchi su cui erano impressi brani del Corano, e sventolando bandiere verdi, nere e rosse, le bandiere dell'Islam, del lutto, del sacrificio.

Erano rivoli di folla, che diventavano fiumi e torrenti a mano a mano che il traguardo si avvicinava. Lungo l'ideale alveo in cui si incanalavano quei flussi umani, la solidarietà spontanea dei villaggi o l'assistenza organizzata delle moschee aveva predisposto tende e capanni per la distribuzione di acqua e cibo ai viandanti. Quasi tutti privi di qualunque bagaglio. Molti vestiti di stracci. Giovani, meno giovani, e non poche donne, tutte rigorosamente avvolte nel tradizionale costume nero che le copre dalla testa ai piedi.

Felici per la libertà ritrovata, che oggi è libertà di celebrare i propri riti senza pericolo di essere minacciati, arrestati, uccisi dagli sgherri di Saddam. La ricorrenza del quarantesimo giorno dopo l'Ashura, cioè l'anniversario della morte di Hussein, veniva festeggiato anche ai tempi della tirannia baathista, ma era una festa triste, perché a Karbala erano ammesse solo rappresentanze accuratamente selezionate, che venivano convogliate sul posto sotto stretta sorveglianza di polizia. Chi tentava di venire per conto proprio senza autorizzazione incappava in innumerevoli posti di blocco, e se tentava di aggirarli rischiava di ricevere una pallottola in corpo. «Sono contento di percorrere questo lungo tragitto senza paura - diceva Mudel, un insegnante, che aveva ancora davanti a sé molti chilometri da macinare -. Prima era impossibile. Saddam proibiva il pellegrinaggio, pensava che fosse una dimostrazione di ostilità nei suoi confronti».

A mano a mano che i cortei si avvicinavano alla meta, si gonfiavano, debordavano spesso a occupare gran parte della carreggiata, e nei pressi

“ Fiumi di persone si sono riversati sulla città, quasi tutti privi di qualunque bagaglio, reggendo striscioni bianchi su cui erano impressi brani del Corano ”



Il pellegrinaggio è stato anche un grande palcoscenico politico dove in molti hanno gridato no all'imperialismo e all'occupazione Usa ”

# Gli sciiti invadono Karbala: no a Saddam e a Bush

Milioni nella città santa. Bandiere dell'Islam, preghiere, flagellazioni e minacce anti-Usa



Donne sciite pregano davanti alla moschea di Karbala, in basso la protesta contro Bush

Foto di Anja Niedringhaus/Ap

di Hilla abbiamo visto i mastodontici carri armati americani farsi da parte come inoffensive formichine per lasciare spazio all'onda montante dei credenti. Le avanguardie erano a Karbala già da qualche giorno, ma il grosso è arrivato ieri. Quanti erano? Centinaia di migliaia, più di un milione secondo alcuni. E altri ancora sono attesi per oggi.

Nella spianata antistante la tomba di Hussein, e nei pressi del tempio dedicato al fratello Abbas, che condive con lui il martirio nella medesima battaglia, la eccitazione spirituale dei fedeli culmina in febbre autolesionista. Invasati, molti devoti di Hussein si battono e si flagellano a



sangue. Qualcuno si infligge di proposito ferite al viso con il coltello. Per condividere una parte almeno delle sofferenze che patì il grande combattente per la fede. Qualcuno esausto sviene e viene soccorso in improvvisati ambulatori. Molti hanno camminato scalzi e hanno i talloni coperti di piaghe. Ma c'è anche chi, come l'ex-soldato Mohammed Jabal, 55 anni, a Karbala è arrivato appoggiandosi su un piede solo e aiutandosi con un bastone perché l'altro piede gliel'ha portato via una mina in guerra. Eppure trova la forza di dire che si sente «uscito da un incubo». All'ingresso nel mausoleo, alcuni singhiozzano

l'atmosfera che si respira dietro le quinte della comune appartenenza al credo sciita. Hakim ha parlato solo attraverso un portavoce, per sostenere che «in questa prima fase deve essere costituito un governo di transizione con rappresentanze di tutte le etnie e dottrine religiose. In una seconda fase sarà il popolo a decidere attraverso elezioni». Con il richiamo al voto, il portavoce di Hakim è sembrato gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi integralisti per la prospettiva di instaurare in Iraq una Repubblica islamica sul modello della teocrazia di Teheran. L'esponente dello Sciri non l'ha esclusa, ma ha detto che ci si potrà arrivare solo se sarà la maggioranza a sceglierlo.

Karbala la bianca, l'hanno chiamata, perché nei giorni dell'attacco Usa, ubbidì all'esortazione delle autorità religiose di Najaf, a non opporsi con le armi agli americani. Anche i feddayin, i più decisi a vendere cara la pelle, qui a Karbala, hanno resistito meno che altrove.

I segni dei bombardamenti e dei combattimenti infatti sono abbastanza limitati rispetto ad altre città dell'Iraq. Ma quegli stessi ayatollah che nei giorni dell'offensiva statunitense scelsero di stare alla finestra in una sorta di neutralità condita dalla speranza che il regime baathista crollasse, oggi manifestano insoddisfazione verso un liberatore che poco si cura della sicurezza dei cittadini e dell'emergenza umanitaria.

Lo stesso Ali Sistani, il «papa» sciita, pur senza esigerlo nell'immediato, chiede esplicitamente che le truppe mandate da Bush se ne vadano e «l'Iraq sia affidato agli iracheni».

Gabriel Bertinotto

Tra le personalità più attese c'era il leader dello Sciri Hakim ma fino a sera non si sapeva se fosse arrivato ”

sciiti

## Il rito dell'autopunizione per celebrare l'imam

Wladimiro Settimelli

Fu e rimane un dramma, nel mondo dell'Islam, la divisione tra sciiti e sunniti che nacque subito dopo la morte del profeta Maometto. È un dramma che è costato milioni di morti tra gli stessi credenti ed è probabile che non sia finita.

Quelle centinaia di migliaia di fedeli che sono a Karbala, in realtà, rendono inquieti i paesi musulmani confinanti con l'Iraq, più o meno tutti sunniti, salvo il vicinissimo e grande fratello: l'Iran sciita di Khomeini. Il loro è soltanto uno straordinario e immaginifico omaggio a Hussein e al suo martirio o vuole essere qualcosa di più? È ancora presto per dirlo. La dolorosa divisione tra sunniti e sciiti - dicevamo - nacque subito dopo la fine di Muhammad. Lui, non aveva avuto figli maschi e ne aveva adottato uno, il giovane cugino Ali, figlio di Abu Talib. Ali, più tardi, sposerà la stessa figlia del Profeta, Fatima. Spirato Maometto, fu Ali che ne lavò il corpo, provvide alla sepoltura e ad organizzare quanto era previsto dalla nuova religione, l'Islam. Tutti, dunque, si aspettavano che Ali divenisse il nuovo califfo (sostituto). Invece, la comunità dei fedeli scelse Abu Bakr e poi Umar e ancora Uthman. Ali venne dopo.

Ed eccola la grande divisione: una parte dei fedeli sosteneva che la carica di califfo doveva essere assegnata alla discendenza diretta della famiglia del profeta e dunque ad Ali. Si formò,

così, la «sciita» di Ali che, in arabo, vuol dire semplicemente il «partito di Ali». Gli altri, invece, erano i sunniti. Coloro cioè che, a fianco del Corano, si rifacevano ai «detti e ai fatti del Profeta», alla Sharia (cioè la legge musulmana) e agli hadith, cioè alla tradizione e alla giurisprudenza accettata da tutti.

I primi tre califfi nominati dalla comunità vengono considerati i «ben guidati» dai sunniti e gli usurpatori dagli sciiti. Poi, finalmente, toccò comunque ad Ali. Nel frattempo sono già scoppiate guerre durissime e repressioni tra le grandi famiglie regnanti e tra i vari imam e i mistici. Le divisioni tra sunniti e sciiti, ad un certo momento, si aggravano ulteriormente: i primi non hanno alcun imam o clero. Ognuno risponde in proprio davanti a Dio. Gli sciiti, invece, sempre sostenendo che i califfi non possono uscire da una sovranità umana, ma che devono essere scelti solo tra gli eredi della famiglia del Profeta, hanno cominciato a nominare i loro imam definiti «incorruttibili, esenti da errore, perfetti e intoccabili».

Finalmente, come abbiamo visto, è Ali che diventa califfo. Ma dura poco: viene ucciso nella moschea di Kufa (in Iraq) da una donna, con una spada avvelenata. Tra gli sciiti, però, ci sono già state una serie di ulteriori divisioni con la nascita di altri gruppi: tra questi quello che «attende il ritorno di un imam scomparso»: il

celebre «mahdi».

Nel mondo islamico, comunque, gli sciiti sono soltanto il sette per cento e i sunniti, nei secoli, ne fanno un continuo massacro. È una minoranza che lo stesso Saddam ha sempre represso. Certo, le divisioni vanno oltre la religione e investono anche tutto il mondo politico dei paesi islamici, quasi tutti retti da governi teocratici.

Dopo Ali, toccherebbe al figlio Hasan diventare califfo sciita, ma il giovane non ne vuol sapere e si ritira. Tocca, allora, a Hussein, il secondo figlio del «maestro» che deve, però, subito scontrarsi con un altro califfo insediatosi a Damasco. La battaglia, celeberrima in tutto il mondo islamico, si svolge proprio a Karbala, sulla strada di Baghdad, dove Hussein, con appena un centinaio di uomini, moglie e figli al seguito, accetta comunque lo scontro anche se è già chiaro che sarà sconfitto. E il 10 di muharran dell'anno 61 dell'Egira (il nostro 10 ottobre del 680). Il suo è quindi un accettare volontariamente la morte, sulla via di Dio e in nome della fede. È il martirio, dunque. Lo scontro è terribile. Qualcuno racconta che Hussein, ferito e sanguinante, sia stato fatto morire di sete a due passi dal fiume. La sua testa verrà tagliata e inviata a Damasco, al rivale Yazid degli Omayyadi. Saranno le pie donne della famiglia Hashemita ad ottenerla indietro per riunirla al

corpo. Il ritorno di quella testa avvenne tra lo strazio generale, le urla, le lacrime, la sofferenza e l'esaltazione mistica e religiosa. Il giovane Hussein morì per tutti gli sciiti, ma la sua storia divenne leggenda anche per il resto del mondo islamico. Le stampe popolari (non potendo raffigurare le persone e lo stesso Hussein) raccontano di quella battaglia straziante, attraverso il cavallo dell'eroe, chiamato «Busaina Thulgiana» che significa «cavallo alato». Proprio come il celebre Buraq che portò Maometto dalla Mecca a Gerusalemme. In quelle stampe «Busaina» è disegnato irto di frecce mentre corre nel vento. Sulla sella non c'è nessuno, se non la mano benedice di Hussein, la sua scimitarra e l'ombrellino che accoglie la benedizione del cielo. Ogni anno, il «ritorno della testa» e la morte dell'imam Hussein, vengono celebrati tra gli sciiti con sfilate e processioni sconvolgenti. Coloro che non hanno potuto aiutare Hussein per evitarne la fine, si percuotono la testa e il petto con furia selvaggia, piangendo e urlando, scalzi e laceri. Altri, si picchiano a vicenda con ferri, bastoni e catene fino a cadere morti. Altri ancora, girano in cerchio in gruppi enormi, per poi cadere stremati tra la folla. Tutto questo sta avvenendo in queste ore a Karbala. A Najaf, i fedeli, prima di proseguire il viaggio, rendono omaggio alla tomba di Ali con calma e devozione. Poi finiscono nel dramma.